

Le canzoni più belle del suo repertorio che ci hanno accompagnato in più di tre decenni riproposte in ordine cronologico, oltre a vari brani tra rarità assolute, cover, duetti e i migliori brani tratti dai suoi musical per la prima volta incise in versione "voce e pianoforte". Il risultato è *Sulle labbra e nel pensiero*, una quadrupla antologia che racchiude 70 canzoni scelte personalmente da Riccardo Cocciante.



di Lucio Nocentini

Cincontriamo all'Hermitage, un lussuoso hotel, a pochi passi da via Paolo Sarpi, la Chinatown di Milano. Riccardo appare rilassato e contento di questa operazione discografica, che dice lui, servirà a farlo conoscere ai più giovani che non hanno avuto la fortuna di condividere con lui le emozioni dei gloriosi anni Settanta e Ottanta.

Ci parli di questo bellissimo best e di come possano convivere insieme tutte queste straordinarie canzoni?

Fare un disco, per me, non è soltanto mettere insieme delle canzoni una di seguito all'altra. Quando si facevano i 33 giri c'era un concetto che si voleva esprimere, un percorso che si voleva raccontare. C'era un momento della vita che si voleva "fotografare". E credo che anche in una raccolta, un *the best*, si debba avere lo stesso pensiero e usare lo stesso criterio. In questo caso ho voluto fare una specie di biografia. Siccome io non parlo molto bene e non scrivo molto bene, la mia scrittura è la canzone.

Questa scaletta cronologica che parte da *Mu* e si snoda attraverso successi indimenticabili sono tutti tuoi stati d'animo...

Certamente. *Mu* anno 1972, è la mia prima espressione, "un po' cruda", e ovviamente acerba che sentivo dentro di me in quel periodo. Ero crudo e acerbo. Trovavo molto interessante fare una serie di pezzi legati tra loro. Una specie di mini opera. Un monologo in musica, raccontando una storia. **In Francia venne pubblicato con un altro titolo, *Atlanti*...**

Questo mio primo disco fu apprezzato molto anche in Italia. Anzi devo dire che "andò" meglio di *Poesia*, perché servi a fami notare. Conoscere. In quel periodo ebbi un buon successo di nicchia. Underground. Entrai anche in classifica.

Poi nel 1973 uscì *Poesia*...

Questo lavoro ha rappresentato un periodo di ricerca. "Essere o non essere". Un periodo in cui ho rinnegato una certa parte di me e ho cercato di prendere un'altra strada: ero molto indeciso, titubante quando è nato questo pezzo bellissimo che ha dato il titolo all'intero lavoro.

E poi, l'anno successivo, quel capolavoro di *Anima*...

Con *Anima* decisi di essere pericolosamente me stesso, e si sente questa

rivoluzione che c'era in me. Questo grido disperato. Volevo uscire fuori.

E successivamente, anno 1975, un altro capitolo importantissimo...

Sì, feci *L'alba* ma il grande cambiamento avvenne l'anno successivo con *Concerto per Margherita*. Con quel pezzo cominciai a stare meglio nella società. Le mie canzoni non raccontano necessariamente quello che c'è dentro. Non c'è una Margherita in *Margherita*. Lei è solo un simbolo. E' uno stato d'animo. Nelle mie composizioni racconto come sto nella vita. Da quel momento infatti avvenne in me un'apertura verso una modalità più romantica, che mi permise di arrivare a *Io canto* (1979), in cui espressi la voglia di cambiare e di evolvermi, perché fin lì ero stato un personaggio introverso, che si sedeva davanti a un pianoforte, chiudeva gli occhi e cantava.

Un'altra importante svolta avvenne con *Cervo a Primavera*, anno 1980.

Volevo aprirmi e collaborare con le persone. In *Cervo a primavera*, per esempio c'è *Un nuovo amico* fatta in collaborazione con Mogol. Cambia per me il "colore" della vita e di conseguenza anche la maniera di stare

RICCARDO COCCIANTE

QUESTIONE DI FEELING... E DI UOVA STRAPAZZATE!



sul palcoscenico. Ho dovuto fare uno sforzo per uscire fuori dal pianoforte. Per me è stato difficilissimo mettermi in piedi e cantare. E' stata una conquista, e mi ha permesso nell'immediato futuro di fare degli spettacoli che alternavano momenti di estrema concentrazione e altri più disinvolti e comunicativi.

Poi c'è stato una parentesi di esilio voluto a Miami.

Sono stato lì quattro anni perché avevo il desiderio di cambiare aria. Volevo schiarirmi le idee e contemporaneamente riprendere il contatto con il mercato discografico americano che da sempre mi ha sostenuto. Sono poi ritornato nel '91 al *Festival di Sanremo* con *Se stiamo insieme* che ammetto, è un luogo che non appartiene al mio mondo! Ma è stato bello farlo perché amo le sfide. Ovvio che è stato bello anche raggiungere il risultato. Quella canzone rimane un classico, nonostante il periodo di contestazione dell'epoca. Qualche anno più tardi, dopo aver fatto altri dischi importanti, è arrivato *Un uomo felice*. Ed è stata l'occasione per condividere per la seconda volta una canzone, *Amore*, con Mina e una

con Mietta.

Oltre l'Italia, qual è il Paese che ti ha dato più soddisfazioni?

Direi il Sudamerica. Per certi popoli come la Spagna, il Cile e l'Argentina che erano sottomessi a regimi totalitari, *Bella senz'anima*, pur non essendo una canzone politica, sociale, prese proprio questo sapore. Divenne per questa gente oppressa un inno rivoluzionario. Era straordinario, per loro, che non fosse stata censurata e che passasse in radio.

E poi è arrivato il successo enorme di *Notre dame de Paris*...

Altra grossa sfida perché nessuno ci credeva in quel progetto. Per me è stata l'occasione per poter rivivere artisticamente. Un artista deve assolutamente vivere la gioia profonda di esprimersi. Non può entrare in un circuito dove è necessario fare i dischi perché bisogna farli. La gioia di comporre e di salire su un palcoscenico per fare canzoni (e opere) è essenziale. Con *Notre Dame*, rinasco un'altra volta. Pur non lasciando le canzoni. Ritengo importante non chiamarle canzonette in senso dispregiativo, perché mi arrabbio. *Papaveri e papere* di Nilla Pizzi, o *Tintarella di luna*, di Mina, tanto per fare degli esempi, sono importanti. Leggere, belle e non ridicole. E soprattutto ci voleva coraggio, allora, per fare certe cose. Tornando a *Notre-Dame de Paris*, ho preteso che fosse in forma di canzoni e non di arie.

Ho voluto che si sentisse e prevalesse il modo tutto popolare di esprimersi. In quest'opera per la quale ho evitato "volutamente" l'espressione musical, convivono passato e presente. Ho desiderato fare un'opera di stampo mediterraneo, per esprimere in musica una pièce teatrale. L'opera secondo me va arricchita con le forme musicali nuove, dei nostri tempi. Deve subire una contaminazione, affinché si evolva. Il jazz, per esempio che era nato come musica dei poveri, aveva modalità armoniche che venivano considerate un insulto al classicismo, ebbene, è diventato nobilitabile. Dobbiamo essere pronti e aperti come creatori, a valutare sempre che ogni cosa non bella lo può diventare. E' questo un conflitto eterno.

Sei arrivato in Italia "da straniero".

Quale tipo di musica ti ha influenzato maggiormente, fin da piccolo?

La prima lingua è stata il francese. Fino a che ho avuto 11 anni parlavo solo francese. In me convive la mescolanza tra due culture. Da piccolo, a casa, i miei ascoltavano l'opera, e tutti i cantautori francesi come Becaud, Aznavour... Poi, arrivato in Italia la televisione mi ha insegnato tantissimo. Guardavo tutto quello che era musicale. Assorbivo letteralmente tutta la musica italiana, da Paoli, a Tenco, Vanoni, Mina... Stavo lì incantato a guardare e guardare. Poi ho cominciato a comporre mescolando comunque la musica classica con quella cosiddetta